

Arcidiocesi di Reggio Calabria - Bova
CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO
4 - 7 Settembre 2017



L'amore di Cristo ci mette Insieme
La comunione è la forma della Chiesa

2 Cor 5, 14

**Corresponsabilità dei laici
per la missione della Chiesa**

Relazione della Dott.ssa Paola BIGNARDI

Introduzione

Ho scelto di sviluppare questa relazione dando per scontata la conoscenza del magistero conciliare sui laici e proponendo una riflessione piuttosto opinabile e soggettiva, ma che ritengo utile per il nostro pensiero: quella di affrontare il contenuto della corresponsabilità dei laici ragionando sulle sfide che la coscienza credente ha oggi di fronte a sé, sfide che la comunità cristiana non può affrontare senza i laici.

1. Sfide

Mandata fino agli estremi confini della terra, la Chiesa non può non frequentare le strade del mondo e affrontare le sfide che questo le pone dinanzi.

Papa Francesco nell'Evangelii Gaudium invita i cristiani a non vivere una fede disincarnata e intimista, ma a farsi partecipi della vicenda umana e storica dei loro contemporanei e nella quale essi pure sono immersi. È un invito ad essere attenti alla realtà in tutte le sue dimensioni, come espressione della fede in un Dio che è entrato nella storia umana.

Ma questo può farlo solo una Chiesa che ha, in una forte e convinta esperienza di fede, le sue radici e la sua stabilità. È qui il punto critico della vita delle comunità cristiane oggi; la vera sfida che esse hanno di fronte, quella decisiva per il loro oggi e per il loro futuro.

La Chiesa italiana e le comunità cristiane si sono interrogate soprattutto sulle conseguenze sociali, culturali e politiche della presenza dei cristiani, dando per scontata la fede. Ma –come ha fatto notare Benedetto XVI nel doc *Porta fidei*– non si sono rese conto che il problema era altrove: era nel continuare a “pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune”; ma “questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone”¹.

Affrontare questa profonda crisi di fede è la vera sfida per la comunità cristiana e il presupposto di tutto il resto: della missione, dello stile della comunità, della sua testimonianza nel mondo. La Chiesa in uscita di cui parla Papa Francesco è una Chiesa in stato di conversione, con lo sguardo rivolto al suo Signore.

¹ Benedetto XVI, *Porta fidei*, n. 2. Cfr anche XIII Sinodo dei vescovi, *Instrumentum Laboris*, n. 49

2. La questione della fede

La progressiva laicizzazione della società italiana mette in evidenza come, in ordine al futuro della fede nel nostro Paese, sia decisiva la qualità della vita e della testimonianza cristiana ordinaria dei laici. È questione che non può non interessare e coinvolgere tutta la comunità; ma solo se essa saprà farlo in modo nuovo, tornando con decisione al Concilio, sarà possibile intravedere un nuovo futuro per la fede; e in esso i laici non potranno non avere un ruolo da protagonisti.

Dicevo della fede come questione della comunità cristiana nel nostro contesto, oggi.

Pensiamo **ai giovani**.

Lo faccio citando alcuni dati di una ricerca sui giovani, che sto coordinando e che da qualche anno prende in esame anche la dimensione religiosa nella vita dei giovani.

Ai giovani interlocutori si chiedeva di rispondere a questa domanda: “lei crede in qualche religione o credo filosofico?”

Nel 2013, il 55,9% dei giovani si è dichiarato credente nella religione cattolica. Ma già i dati del 2014 segnalano un’erosione di questa cifra. La percentuale passa al 52,2%: una piccola differenza, tuttavia non insignificante se si considera che è avvenuta nell’arco di un anno; tendenza confermata nella rilevazione del 2015: 50,9%. Al tempo stesso, la percentuale di coloro che si dichiarano atei nel 2013 è pari al 15,2%; nel 2014 sale al 17,7%; nel 2015 al 23,5.

Interessante e illuminante è considerare la percentuale di giovani credenti che dichiarano una **pratica religiosa** settimanale: solo l’11,3% frequenta la Chiesa una volta a settimana e l’8,4 % una volta al mese. I giovani che, pur dichiarandosi cattolici, non frequentano mai la Chiesa sono il 24,6%. Dunque quanti dicono di sentirsi cristiani e cattolici vivono la loro fede senza sentire il bisogno di osservare il precetto della partecipazione domenicale all’Eucaristia e soprattutto senza avvertire l’esigenza di condividere con una comunità una pratica liturgica assidua, quella che al catechismo è stata proposta come il culmine della vita cristiana e come uno degli elementi identificativi dell’essere cattolici. L’interesse di questo dato sta nel suo indicare l’evolversi verso una fede privata, senza comunità, senza appartenenza: una fede che alla lunga rischia il *fai da te* anche sul piano dei contenuti.

Richiesti di dare un voto da 1 a 10 a diverse istituzioni, la Chiesa ha avuto un punteggio intorno a 4,4. Della Chiesa i giovani non comprendono i linguaggi, che ritengono superati, astratti, incomprensibili. Se pensano con qualche simpatia

alla comunità cristiana, è perché' hanno trovato in essa soprattutto delle relazioni. Quelli che dimostrano qualche interesse per la Chiesa, citano persone significative che hanno incontrato nel corso di esperienze, in occasione di eventi, in circostanze particolari. Anche la figura del prete viene coinvolta in questa distanza dall'istituzione ecclesiale; ad esso i giovani guardano con benevola indifferenza. Non riuscirebbero ad immaginare una Chiesa senza preti, e tuttavia non ne capiscono la funzione. A meno che qualcuno di loro abbia mostrato vicinanza, disponibilità ad entrare in un rapporto personale e di dialogo.

Non ho citato questi dati per fare dell'allarmismo; per altro la stessa ricerca sui giovani, mostra da altri punti di vista una domanda religiosa e un interesse verso la trascendenza, verso un oltre, molto interessante. Basti pensare che 142 giovani su 150, nella ricerca citata, alla domanda: "che cosa c'è di bello nel credere?" risponde positivamente, affermando che credere è bello perché chi crede ha un senso alla vita, ha una speranza e soprattutto non è mai solo. Ma in assenza di un'educazione adeguata, questa istanza resta indeterminata e anonima.

Vi è poi la questione delle **donne**. Un saggio² di qualche anno fa, nota come vi sia oggi una fuga delle quarantenni dalla comunità cristiana. Quella delle **donne** non ha mai smesso di essere nella Chiesa una questione aperta, nonostante i documenti del magistero, soprattutto durante il pontificato di Giovanni Paolo II: efficaci e pieni di aperture. La crisi di fede delle donne è destinata a portare con sé, in un tempo breve, la lontananza delle nuove generazioni, non più accompagnate nel cammino verso la fede che in larga misura, soprattutto per i più piccoli, dipende soprattutto dalle donne.

La maggior parte degli operatori che hanno responsabilità pastorali sembrano non essersi resi conto fino in fondo della portata dei cambiamenti in atto, della loro progressività, e del fatto che lungo questa china il futuro della presenza cristiana nel contesto sociale occidentale è breve ed esangue. Il loro stato d'animo sembra quello di persone stanche, sfiduciate, un po' impaurite, che vanno avanti con un eroico senso del dovere, ma con il dubbio che ciò che stanno facendo sia ciò che deve essere fatto. E in questa situazione, la tentazione di pensare con rimpianto al passato è dietro l'angolo. "Tuttavia – scriveva il Card. Walter Kasper nel 1972: "se la Chiesa diventa l'asilo di quanti cercano riparo e riposo nel passato, non deve meravigliarsi se i giovani le voltano le spalle"³.

² Matteo A., *La fuga delle quarantenni*, Rubbettino, 2012

³ Kasper W., *Introduzione alla fede*, Queriniana, Brescia 2008, pp. 187-88

La pastorale ha risposto a questa situazione sostanzialmente con una propria riorganizzazione. L'azione pastorale ora si affida molto alle iniziative, alla realizzazione di progetti, in un contesto molto strutturato; la sovrabbondanza di attività ha reso necessarie tante risorse e ha finito con il coinvolgere tutte le energie disponibili del laicato, spesso gratificato dal fatto di essere così intensamente assorbito dalla vita della comunità cristiana. Le diverse vocazioni e ministeri sono oggi richiesti in una prospettiva funzionalistica, rendendo difficile l'esprimersi del valore vocazionale e carismatico delle vocazioni stesse.

Questo modello produce come conseguenza il rafforzamento della dimensione istituzionale della chiesa e finisce con l'appoggiarsi alla vocazione del presbitero, particolarmente legato all'istituzione. Credo che si possa spigare così anche quel ritorno di clericalismo che non è difficile constatare.

In questa impostazione della pastorale qual è il posto dei laici? **Possano essere semplicemente dei collaboratori!**

La vita delle comunità cristiane è sempre più centrata su di sé, sulle proprie attività, sulle proprie iniziative; è una pastorale tendenzialmente "senza mondo". Il legame con la vita di ogni giorno, con la mentalità delle persone comuni, con i luoghi e le esperienze della secolarità si fa sempre più debole; il dialogo con il mondo, fragile o inesistente.

Perché la comunità cristiana non può fare a meno dei laici

Per entrare in comunicazione con il mondo di oggi la comunità cristiana non può fare a meno dei laici.

Il laico ha questa percezione di sé: la mia vocazione mi colloca prioritariamente dentro le realtà della vita di tutti i giorni, ma se di tutte queste cose alla mia comunità non importa niente, cosa se ne fa di me? Certo servo, forse per fare catechesi, per l'educazione dei ragazzi, per andare a trovare le persone malate... Ma della mia vita che cosa importa alla mia chiesa? Il respiro della mia vita di tutti i giorni non è lo stesso respiro della mia Chiesa. E allora sente che la sua Chiesa gli è estranea, che dal punto di vista ecclesiale non è di nessuno. È l'esperienza che fanno soprattutto i laici cristiani che non hanno alcuna responsabilità pastorale. Sperimentano che l'unica offerta che la comunità fa a loro è quella liturgica, in una celebrazione che sentono sempre più estranea nei linguaggi, negli atteggiamenti, nella lontananza dalla vita. Attraverso la loro esperienza risulta molto chiaro che nella comunità non vi sono luoghi per condividere pensieri, per maturare insieme orientamenti di vita, per discutere opinioni, per costruire nel dialogo fraterno il proprio cammino spirituale.

È anche così che cresce il senso di estraneità dalla Chiesa di molti laici cristiani, che si sentono di nessuno, cristiani senza casa e senza famiglia, abbandonati

alla solitudine di un confronto con il mondo che finisce spesso con il renderli estranei anche alla fede.

E se un tempo questa situazione generava un laicato periferico rispetto alla comunità cristiana ma sostanzialmente fedele e praticante, oggi questo produce allontanamenti più decisi: non dalla fede, ma dalla Chiesa, dai suoi sacramenti, dal suo modo di credere. Per questo la questione dei laici oggi non riguarda tanto il volto della Chiesa, quanto il futuro della fede.

Invisibili e irrilevanti: mi sembrano i due termini più adatti a descrivere la situazione dei laici cristiani nell'attuale contesto ecclesiale. Non mi riferisco a quella esigua minoranza impegnata nelle attività pastorali, ma a coloro che, esterni per varie ragioni a tali attività, vivono con convinzione la loro fede, amano la Chiesa e vorrebbero sentire che di essa sono parte viva e apprezzata.

Cristiani invisibili ad una comunità che non si accorge di chi, privo di un ruolo pastorale, vive da solo la sua fede sul versante complesso e insidioso delle responsabilità secolari.

Irrilevanti, in una Chiesa che non riesce ad ascoltare e accogliere quanti, attraverso un'intensa esperienza della vita nel mondo, si fanno delle opinioni sul significato del vivere da cristiani in un contesto complesso.

La lontananza, alla lunga, genera estraneità e porta a vivere una fede soggettiva, a modo proprio.

La questione della fede non è né dottrinale né spiritualistica, ma è anche culturale, spirituale, formativa, pastorale. Oggi penso che non sia possibile affrontarla senza i laici,

- Per assumere in dialogo con loro una più pertinente conoscenza del mondo di oggi, delle sue ragioni, della quotidiana fatica di vivere;
- Per acquisire una migliore attenzione alla vita di ogni giorno, quella delle persone comuni;
- Per reinterpretare i linguaggi della fede che gli adulti usano spesso senza conoscerne la densità e che per i giovani costituiscono un'altra lingua....

3. Percorsi

Da una situazione di grande complessità storica e di profonde trasformazioni si esce solo gettando lo sguardo decisamente verso il futuro, evitando il rischio di lasciarsi imprigionare dentro la tentazione di vivere con lo sguardo rivolto dietro le proprie spalle.

Il futuro si affronta ponendosi la domanda che dal Concilio a oggi le comunità cristiane non hanno smesso di affrontare, ma sostenendola disponibili alla

novità: come dare valore alla vocazione dei laici in tutta la sua ricchezza: spirituale, testimoniale, culturale e non solo pastorale? Come far maturare il senso della loro corresponsabilità verso la missione della Chiesa?

A 50 anni dall'inaugurazione del Concilio, la domanda è tutta davanti a noi e sfida comunità cristiane e laici ad affrontarla, ricchi dell'esperienza dei decenni trascorsi e provocati dalle difficoltà della realtà attuale. Sono molti i percorsi che si aprono davanti a laici e comunità che vogliono mettersi decisamente sulla strada della recezione del Concilio nella situazione di oggi: quello della formazione, della cultura, dei Consigli Pastoralis, delle Consulte dei laici, ...

Mi soffermo su cinque possibili scelte che più di altre mi sembra possano toccare la questione alla sua radice, e che implicano il reciproco impegno di comunità cristiana e laici.

1. *Recuperare iniziativa e progettualità*, sia da parte delle comunità che dei laici e delle espressioni organizzate di essi, superando passività, dipendenza, stili ossequiosi e pigri. La storia del laicato del Novecento, ancor prima del Concilio, è ricca di esperienze di laici che in ambito economico, ecclesiale, politico, sociale, spirituale hanno aperto strade nuove che hanno arricchito la comunità civile ed ecclesiale di idee, opportunità, opere, scelte. Si è trattato di un laicato consapevole e attivo, che ha avvertito che i problemi della comunità e della Chiesa erano problemi di tutti e interpellavano tutti. Alla scuola della nostra storia, occorre ri-appassionarsi, osare, inventare, superare forme di ripiegamento narcisistico e pigro che non generano altro che grigia stanchezza.

Ma perché nei laici si susciti questa nuova volontà di impegno creativo occorre che essi si sentano partecipi di una comunità nella quale sono qualcuno, sono riconosciuti; debbono sentire che la loro presenza è desiderata e apprezzata. Affrontare la questione dei laici significa anche dare loro un ruolo nella comunità cristiana, aprire percorsi verso un'appartenenza che suscita responsabilità e domanda corresponsabilità. Sarebbe illudere le persone farle sentire responsabili e poi non riconoscere nella corresponsabilità il loro atteggiamento attivo verso i problemi e le situazioni. Responsabilità e appartenenza si alimentano reciprocamente. Quando viene meno il riconoscimento della capacità di responsabilità, alla lunga si spegne anche il senso di appartenenza.

2. *Reinventare la formazione*. Come si diventa cristiani oggi? Attraverso un percorso generalmente serio, che però si interrompe nel momento in cui una persona comincia a porsi domande vere su di sé, sulla propria vita, su Dio, sul valore della responsabilità e dell'impegno. Proposte in astratto molto valide, ma nate per una società diversa, largamente inefficaci per il contesto attuale. Senza nulla togliere al valore di ciò che attualmente si fa per

accompagnare i piccoli verso la fede, penso sia necessario interrogarsi su altri percorsi formativi che coinvolgano i giovani alle soglie della maturità e gli adulti; nel momento cioè in cui possono diventare laici per scelta, cristiani che vivono nella consapevolezza di una vocazione.

Occorre una formazione molto diversa da quella messa in atto oggi e caratterizzata non già dalla consegna di una proposta di fede e di vita cristiana, ma realizzata attraverso un percorso che permetta di vivere il *processo* che conduce alla fede, alla elaborazione delle forme che essa può assumere in relazione alle domande di giovani e di adulti di oggi e con cui può esprimersi nella società attuale.

Quella dei laici è una condizione di vita cui il Concilio riconosce la dignità di vocazione, cioè di una scelta esigente, chiamata a permeare di sé tutti gli aspetti dell'esistenza. Per formare un presbitero la Chiesa dedica cinque/sei anni di formazione personale e spirituale, di studio, di esperienza pastorale condotta sotto la guida di educatori e pastori esperti. Per formare un laico, chiamato a testimoniare la sua fede sulle frontiere di una società secolarizzata, è possibile che basti di meno? Anzi, che basti il poco che viene dato attualmente? Che ci si possa mantenere fedeli nella solitudine ecclesiale in cui normalmente vive oggi un fedele laico?

Si tratta dunque di dar vita a *percorsi nuovi* (perché non pensare alla scuola come luogo in cui far sorgere le domande giuste, che aprono alla ricerca della fede?), in *luoghi nuovi* (la casa, naturale ambiente di vita dei laici cristiani, può essere il luogo in cui piccoli gruppi di persone si incontrano per quegli scambi di fede fatti di racconto, di riflessione condivisa, di informalità...?) per l'ingresso nella fede e per permanere fedeli in essa, soprattutto con una nuova pedagogia della fede, che mentre fa ripercorrere il *processo* che porta verso la vita cristiana, aiuta a riconoscere nel Vangelo e nella proposta della Chiesa, nei suoi elementi essenziali e strutturali, la risposta alle domande più profonde della propria umanità. Occorre qualcuno che sia disponibile a dar vita a veri *laboratori di una nuova pedagogia della fede* e, a partire da essi, ad esperienze innovative e sperimentali: non si può pensare che per un'operazione così complessa e nuova bastino il buon senso e la generosità.

3. *Rigenerare le forme della partecipazione ecclesiale.* I consigli, di ogni genere, appaiono esperienze consunte anche se non hanno esaurito il loro senso e la loro funzione. Non è qui il luogo di fare la storia degli ultimi decenni; mostrerebbe come l'illanguidirsi della loro spinta progettuale sia andata di pari passo con la crisi della rappresentanza, il disamore verso le istituzioni, non solo ecclesiali ma anche civili. Eppure solo attraverso l'esercizio del pensiero, del coinvolgimento, della passione di tutta la comunità cristiana potrà essere casa aperta e luogo di umanità e di annuncio della vita buona

del Vangelo. Come vincere la tentazione di una gestione della comunità centralistica, clericale, elitaria? Forse occorre far sperimentare gli atteggiamenti che generano la partecipazione, cioè il coinvolgimento delle persone attorno alle questioni reali della comunità, verso obiettivi condivisi e scelti insieme in forma libera, dentro dinamiche che si generano al di fuori e oltre gli assetti istituzionali: aiutare le persone a sentirsi parte, a offrire e condividere soluzioni ai problemi, possibilmente soluzioni nuove; favorire il mettersi insieme per realizzare obiettivi comuni e che superino le esigenze individuali... Anche in questo caso, come in quello dell'educazione alla fede, occorre percorrere la strada del *processo* e non della proposta definita e decisa altrove: far vivere alle persone il processo che le *rende parte* perché attraverso questo percorso possano giungere a poco a poco a ridare vita a forme partecipative più strutturate e istituzionali. Oggi i consigli pastorali, ad esempio, sono in genere esperienze molto formali, che non incidono sulle decisioni che strutturano la comunità; in essi occorre immettere vita, partecipazione vera, i problemi reali delle persone comuni, al di là e dentro le questioni dell'organizzazione interna della comunità.

4. Saper *guardare in faccia il dubbio*, le domande, le inquietudini, quelle che i cristiani condividono con tante persone che oggi non credono, o che credono a modo loro, ritenendo che l'incontro tra queste domande e il pensiero cristiano sulla vita potrà contribuire a ravvivare la fede stessa e a renderla contemporanea. Cedere alla tentazione di difendersi dalle domande che molti si pongono, accettando una fede abitudinaria e scontata, significa mettersi sulla strada della chiusura e in definitiva della lontananza, della non comunicazione con la maggioranza delle persone che vivono attorno a noi. I laici, solo avvicinandosi alle persone con cui condividono la vita, potranno trovare suggestioni per quel ripensamento del loro modo di credere che interpreta le tensioni in cui tutti vivono.

Il rapporto tra cultura e comunità cristiana può ritenersi un "sentiero interrotto". Benché il Concilio abbia riconosciuto il significato della cultura nella sua accezione antropologica, con il passar degli anni anche nelle comunità cristiane si è tornati a pensare alla cultura come esperienza di pochi, che non interessa né interpella la comunità cristiana nella sua dimensione più popolare e feriale. Ma in una stagione di trapasso culturale e di disorientamento, abbandonare il pensiero come esercizio che appartiene alla responsabilità e alla possibilità di tutti, la pensosità come atteggiamento davanti alla realtà, finisce con avere effetti devastanti anche per la fede.

Sentiero interrotto quello che congiunge comunità cristiana e cultura: lo aveva già denunciato Paolo VI nel 1975, *nell'Evangelii Nuntiandi*, dove affermava che "la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca" (EN 20). La fede ha smesso di lasciarsi interrogare dalla vita e ha ritenuto che il

suo compito principale fosse quello di riproporre se stessa per comunicarsi a generazioni diventate progressivamente analfabete sul piano religioso.

Restituire nella comunità cristiana un credere pensoso, che non teme l'incontro con le difficoltà dell'esistenza, è un'esigenza imprescindibile per una fede viva, che ha bisogno di laici protagonisti. La stessa formazione degli adulti, impostata secondo modelli "da adulti", è una vera e propria forma di elaborazione culturale, di ricerca condivisa, che raggiunge gli spazi della fede ma che sa indugiare con calma e interesse su tutti gli spazi della vita, a cominciare dai più complessi e dai più problematici, quelli davanti ai quali l'adulto rischia di trovarsi e di sentirsi solo. Alla produzione di una cultura di popolo, capace di intrecciarsi con quella dei teologi e degli intellettuali, deve tornare a dedicarsi con interesse e convinzione la comunità cristiana, nella convinzione che questa è una delle forme più significative di una missione moderna, in un contesto come quello della nostra società: ascoltare, accogliere, promuovere una cultura che non percorre le vie dell'omologazione, ma quelle della libertà e della creatività. E al tempo stesso, rafforzare tutte le occasioni in cui è possibile sperimentare la bellezza del credere e condividere la gioia della fede.

5. Valorizzare *l'associazionismo e le realtà aggregative*. Associazioni, movimenti e gruppi hanno sempre costituito dei laboratori di vita ecclesiale. Essi possono essere considerati quelle "minoranze creative"⁴ di cui ha parlato Benedetto XVI e che possono aprire strade nuove, che alla lunga possono diventare la strada della maggioranza. La comunità cristiana deve rendersi conto della straordinaria ricchezza che essi rappresentano, con la possibilità che offrono alle persone di condividere una comune sensibilità, di fare percorsi formativi appropriati e approfonditi, di sperimentare la corresponsabilità, di far sperimentare quella fraternità che scalda il cuore e infonde coraggio. Essi non sono elemento di divisione per il semplice fatto che introducono una differenziazione nella comunità, che rompono quell'omogeneità che talvolta è scambiata per comunione. Essi sono dei possibili laboratori di vita ecclesiale e di spiritualità cristiana e sono una preziosa risorsa da coltivare e promuovere, avendo cura di far sì che la loro esperienza di minoranza non generi uno spirito di setta, e sollecitando la loro capacità di iniziativa. Superando la tentazione della stanchezza e l'eccessiva ricerca di consenso istituzionale, essi possono essere spazi vivi di libertà, di ricerca, di sperimentazione.

⁴ Conferenza stampa sull'aereo che portava Benedetto XVI a Praga, 26 settembre 2009.

Conclusione

Gli atteggiamenti utili per ripensare l'azione missionaria ed evangelizzatrice delle comunità cristiane penso che potrebbero essere riassunti in tre parole:

- Immaginazione
- Iniziativa
- Innovazione!

So di aver fatto un discorso severo, come lo è la situazione in cui ci troviamo. Eppure credo che questo sia un momento bello e interessante, aperto alla creatività e alla novità. Non vi è nulla di automatico, ma da un momento come questo può nascere di tutto; può nascere anche quella scossa che costringe i cristiani e le comunità a ripensarsi, a cercare strade più adeguate per vivere una fede da contemporanei, per immergersi in un processo di cambiamento che è un processo di conversione. Questa in fondo è la Chiesa in uscita di cui parla Papa Francesco.